

Mercoledì, 10 luglio 1991

# La Gazzetta di Firenze

CONFERENZE  
la città

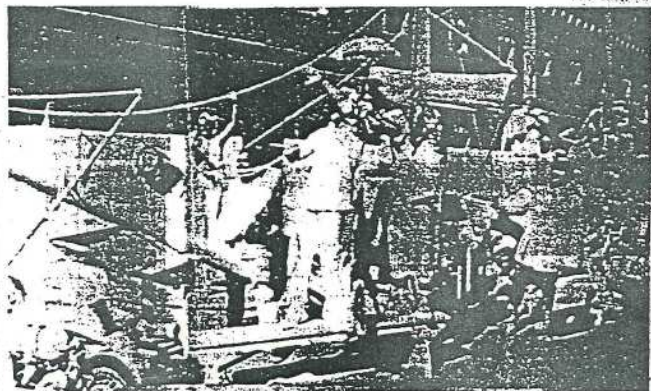
«'O juorno 'e San Michele», da Elvio Porta, in scena nel cortile del carcere

## Un sogno in bianco per i detenuti del penitenziario di Volterra

dal nostro inviato Francesco Teli

□ VOLTERRA - Il sole, impetoso, delle tre del pomeriggio; trenta, o trentacinque gradi di temperatura all'ombra (se ci fosse), ed il bianco-abbacchiante - del "pavimento", della scenografia e dei costumi, che rimanda ed accende ancora di più - se possibile - la luce del sole, sino ad arrivare a sbagliare chi guarda. Ma è in questo delirio, in questa - come dire - della grazia incontrollabile di sole, e di luce, di bianco violentissimo e divorante (che diventa, quasi, il colore dell'immaginario), che si consuma - nel breve arco di mezz'ora - il sogno (teatrale) di libertà e di vita, concreta, corposa, incontestabile, dei carcerati della Casa circondariale di Volterra: ancora una volta attori, per iniziativa di Armando Punzo e di Annette Hennessy, e degli organizzatori del festival "Volterrateatro". Il senso, quasi aggressivo, di libertà, che si traduce anche sul piano fisico, si avverte come un qualche cosa di travolgente, e perfino, a tratti, di contagioso: alla grande energia ed efficacia drammatica messe in mostra dai carcerati-attori nel recitare, nel rivolgersi al pubblico, corrisponde una plasticità davvero inusitata della costruzione e della composizione scenica, e un continuo movimento che si fa corsa ricorrente e inarrestabile, e "conquista" frenetica, e più compiuta possibile, dello spazio tridimensionale a disposizione.

Abbiamo parlato, prima, di "sogno", e l'evocazione e la rappresentazione simbolica di un sogno vuole per l'appunto descrivere - quest'anno - lo spettacolo dei detenuti di Volterra, ormai alla loro terza esperienza con il teatro. Anche se non c'è scenografia, né compiacimento, né rendere - anche visivamente - l'atmosfera del sogno (i vestiti dei detenuti sono resi candidi, sì, ma anche "poveri", squallidi e stazionati



Un momento dello spettacolo presentato del cortile del carcere

dal gesso), non si può non definire di estrema bellezza e di grande suggestione l'immagine - iniziale - di tutti gli attori che "salgono", rumorosamente, verso il "fuori", verso la libertà, a bordo di quella sorta di strano veliero che è la struttura scenica, fatta di cose vecchie (ci sono persino una carriola, una lampretta e una vasca da bagno), tutte rigorosamente dipinte di bianco, il sogno di vita e di un barlume di esisten-

za immaginaria fuori dalle sbarre consiste, per i detenuti, nel rivivere - per brevi, ma ben scelti, e intensi frammenti - la vicenda di sanguinoso conflitto e di utopica spicciola (e presto soffocata) di ribellione di «'O juorno 'e San Michele», di Elvio Porta, testo che ricostruisce un episodio - nemmeno troppo immaginario - di vera e propria guerra fra isolati piemontesi e contadini del Sud (non tutti «briganti» in

senso stretto) all'indomani dell'unità nazionale. Del lavoro teatrale di Porta - da cui anche lo spettacolo del Festival ha preso a prestito il titolo - si restituisce qui, molto bene, l'energia popolare ed epica, in senso proprio, e la ribollente teatralità, ricca di indubbia presa, e non la drammaticità robusta e lo spirito tragico quasi - classico - tutti elementi che si prestavano ad essere amplificati al meglio dal

l'appassionato temperamento e dalla traboccante (anche se sempre ben controllata) intensità dei carcerati-attori. Che fra l'altro, quest'anno, di sono sembrati degli animali da palcoscenico e degli interpreti più maturi e più completi, anche se si è sottoposti al vaglio di un giudizio tecnico più rigoroso, e severo: su di un altro piano, poi - grande, naturalmente, anche il loro regista

Armando Punzo - sono riusciti a rendere l'ambiguità, "venerosa" e vitalissima anche le venature critiche e dialettiche del testo di Elvio Porta, e certi suoi breccioni avvertiti nella scrittura. Deliziosa, poi, qualche invenzione palpabile, e intensa sospesa tra gioco, trasgressione e divertimento. Mentre, mano a mano, si dispiega l'intero, gli interpreti stessi sottraggono - lentamente - oggetti su oggetti alla complessa ma non confusa costruzione scenica, lasciando, quindi, lo spazio sempre più vasto, e insieme al sogno di rinvincibile, ed conquistarsi - finalmente - una terra, del scalfito disperato del Sud, il consumo anche il sogno dei detenuti - e alla fine - diventa da vero stragante il momento in cui, sulla scena, non rimane proprio più nulla, e l'attore che impersona il parroco Don Luigi avverte tutti che l'evacuazione nell'immaginario (un immaginario, comunque, segnato anch'esso dal marchio crudele del dolore e della sconfitta) si è - irrimediabilmente - conclusa. E allora restano solo malinconia, e tristezza. Applausi veramente sentiti, e partecipati, al termine dello spettacolo, con la soddisfazione - per i presenti - di aver guardato, nella forza più che mai, i carcerati-attori non come feticci di baraccone come bene (magari da commuovere...) in gabbia, o come protagonisti involontari di un qualche cosa di eccentrico, o di selvaggio, ma come attori veri, come persone esattamente eguali a tutte le altre che hanno rotto in campo - e bene - le loro dogmi espressive e (perché no) creative ed artistiche. Finale, poi, vibrante ed entusiasmico, con il regista portato in trionfo e gettato in aria dagli attori come l'elemento di una squadra che abbia vinto un importante trofeo.